

Il malato e la malattia nella tradizione biblica e rabbinica

di *Laura Filippi*

This paper examines the topic of the sick person and sickness in the biblical and rabbinical context, where God can be the only, true doctor, because God alone can dispense joy and suffering. Sickness, therefore, takes on a specifically symbolic meaning and denotes a person's relationship with God, which – in some manner – must be restudied. Hebrew medicine, which formed on deeply religious bases and in tight connection with the pact of allegiance between God and his people, become more and more specialized over time: here the love for science and the deeply innate respect for the norms contained in the Pentateuch merged miraculously. From the very beginning of the history of Israel, ethics and medicine are therefore securely linked and the principles contained in the Holy Scriptures are embedded in the therapeutic methods: the fundamental ones regard an absolute respect for human life and the imperative of not hurting oneself and others.

La medicina nel mondo ebraico nasce e si sviluppa in stretta connessione con il patto di alleanza stipulato da Dio con il suo popolo. I principi etici contenuti nella *Torah* hanno strutturato la disciplina che, avvalendosi del metodo d'indagine e di analisi del testo sacro fatta propria dai Maestri della Legge, ha fatto sì che i medici ebrei eccellessero in numerosi settori. L'etica medica ebraica si sostanzia di tutta la letteratura religiosa che si struttura sulla Bibbia proprio perché nel testo sacro «si proclama la santità e la dignità della vita umana, l'obbligo di salvaguardare la salute, l'opposizione alle cure irrazionali, un rigido codice di limitazioni alimentari e sessuali e molte affermazioni fondamentali di imperativi morali nella pratica medica».¹ Eticità e medicina, pertanto, risultano strettamente connesse fin dai primordi della storia d'Israele e le direttive contenute nelle Sacre Scritture si innestano nella metodologia terapeutica: tra queste le fondamentali riguardano il rispetto assoluto per la vita umana e l'imperativo di non nuocere a se stessi e agli altri. Tali problematiche, così basilari per l'essere umano, sono state costantemente dibattute nel corso dei secoli e risultano di attualità estrema soprattutto negli ultimi anni, quando lo sviluppo della scienza e della ricerca medica hanno reso ancora

Si pubblica qui il testo della *Lectio Magistralis* tenuta dall'autrice il 1° febbraio 2007 a Trento, presso l'allora Istituto Trentino di Cultura, ora Fondazione Bruno Kessler, in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico 2006-2007 del Corso Superiore di Scienze Religiose.

¹ I. JAKOBOWITS, *Ebraismo*, in S. SPINSANTI (ed), *Bioetica e grandi religioni*, Milano 1987, p. 25.

più complesso l'affrontare e prendere decisioni in relazione a situazioni estreme di vita e di morte.

La Bibbia fornisce così il materiale che verrà poi esaminato e trattato nel *Talmud*, dove saranno sviscerati da un punto di vista legale anche tutti gli aspetti dell'etica medica.

Punto di partenza per l'acquisizione di conoscenze anatomiche è il Levitico, ma le disposizioni contenute in esso risultavano generiche e ciò costrinse i Dottori della Legge ad un esame attento e sistematico di situazioni successe alla loro personale esperienza, nello sforzo di calare le norme nel concreto, per prevederne ogni possibile espressione.

Lo studio della casistica è contenuto soprattutto nei capitoli VI e VII del trattato di *Bekhorot*, dove le singole situazioni sono classificate in base ad alcuni fattori: la frequenza con la quale le anomalie si presentano e l'importanza loro attribuita. Il corpo umano, inteso come sacro vaso nel quale si cela una scintilla divina, deve essere conservato in buone condizioni e pulito, perché la salute è intesa principalmente come mezzo per poter giungere ad una maturazione etica e spirituale. Trascurare il corpo e i bisogni fisici significa offendere Dio. Il rispetto per se stessi, uguale a quello dovuto agli altri, si inserisce nella pratica delle buone azioni, secondo quanto espresso nel precetto biblico «Ama il tuo simile come te stesso» (Lv 19,18), dove si esplica un comandamento d'amore che trascende e abbraccia le esigenze di equità e giustizia. Nella Bibbia non si definiscono le implicazioni di questo precetto, ma l'etica talmudica vi include ogni tipo di favori che si può rendere al proprio simile. È la *gemiluth chasadim*, la pratica delle buone azioni. Il significato del termine ebraico è quello di fare del bene ai simili per amore di Dio. Tra le «buone azioni» alle quali il Talmud dà particolare importanza vi sono: visitare gli ammalati, tributare le estreme onoranze ai morti, consolare gli afflitti. Il rispetto per la persona proibisce l'odio e questo comandamento biblico nell'interpretazione dei maestri talmudici assume un significato universale perché: «Chi odia un uomo, chiunque egli sia, odia Colui che ha parlato e ha creato alla vita del mondo».² La considerazione del corpo è intesa nell'ottica del rispetto della persona in quanto creatura nella quale è presente una scintilla divina: chi profana se stesso e il prossimo contraddice questo fondamentale principio. Questa stretta connessione tra religione ed etica si sostanzia poi del fatto che numerosi maestri del Talmud furono medici e che nel Medioevo si affermò il fenomeno del rabbino-medico.

Gli ebrei svilupparono, nel corso del Medioevo, una dialettica mirante a decifrare i «segreti» della natura, come conseguenza della loro dedizione alla lettura biblica. L'esame del mondo fisico è ritenuto propedeutico alla metafisica, non è mai considerato fine a se stesso. Ciò comporta una accesa passione sia nella descrizione della natura, sia nella costante lettura del Pentateuco, compito al quale è invitato ogni ebreo.

² *Sifrà Zuta*, Numeri 18.

In tale ottica, anche la medicina esercitata da rabbi Moshè ben Maimon, noto come RamBaM, si caratterizza per essere una derivazione teorico-pratica della sua fede ebraica, un'applicazione di quanto scritto in vari passi della *Torah* e del *Talmud*. Scienza e religione, spesso valutate secondo una prospettiva contrastante, in questo ambito risultano vicine, dal momento che ogni singolo principio alla base della scienza medica risulta estrapolato da un ambito religioso. Questo non ha tuttavia impedito, nel corso del tempo, l'affermarsi della medicina come scienza autonoma.

All'interno della prospettiva veterotestamentaria l'uomo vive in una dimensione di stretta dipendenza con il divino: in tale ambito la malattia assume una valenza specificamente simbolica che diventa segno di un rapporto con il divino che, in qualche modo, deve essere rivisto.

L'uomo, infatti, nella sua qualità di essere fatto di terra (*adamà*) non può che essere caratterizzato dall'esperienza della malattia, segno della sua condizione precaria nel tempo e non è un caso che, sin dal prologo dell'alleanza del Sinai, Dio caratterizzi la sua presenza anche nei termini di colui che risana.

La figura della malattia, quale paradigma e simbolo della condizione precaria dell'uomo, è presente soprattutto nei Salmi, dove è evidenziata come tempo nel quale si manifesta la verità della condizione umana che obbliga, chi la vive, a prendere coscienza della propria creaturalità.

Nell'Antico Testamento sembrerebbe quindi non esserci posto per il medico, perché medico efficace per eccellenza è Dio, fonte della vita e della salvezza. Dal momento che Dio solo è il vero medico, in quanto le malattie provengono da lui e quindi egli solo le può allontanare, ne segue che il primo da consultare in caso di infermità è Dio stesso: per questo viene criticato chi si rivolge al medico e non a Dio. È Dio che manda malattie e disastri quale punizione per i peccati, ed è lui che guarisce, a patto che i malati lo sappiano meritare.

La malattia si presenta quale segnale dell'incrinatura di quel rapporto diretto e privilegiato che mette in stretta relazione l'uomo con Dio ed è proprio nel contesto dell'alleanza tra Dio e i figli di Israele, concessa attraverso Mosè, che si enuclea uno specifico rapporto di causa-effetto, dove «prosperità, ricchezza e felicità faranno seguito ad obbedienza e fedeltà; guerra, fame e pestilenza saranno inflitte per la disobbedienza e l'infedeltà».³ Solo se Israele permane nell'identità di popolo di JHWH, la sua salvezza e salute saranno salvaguardate. La malattia è considerata come segno di una colpa dalla quale l'uomo deve purificarsi per essere di nuovo in grado di approcciarsi a Dio.

Se da Dio deriva sia tutto il bene sia tutto il male, esercitare l'arte medica avrebbe potuto significare per l'uomo comune «usurpare il potere divino, specie quando la guarigione rivestiva carattere eccezionale».⁴

³ D.W. AMUNDSEN, *Medicina e religione nella tradizione occidentale*, in *Enciclopedia delle religioni*, Milano 1996, p. 358.

⁴ L. STERPELLONE, *La medicina nella Bibbia*, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2004, p. 23.

Tuttavia, il riconoscimento che solo JHWH può guarire non preclude il ricorso a tutti gli altri mezzi e vie mediche, ma esige, da parte dell'uomo, la consapevolezza che la loro efficacia provenga esclusivamente da JHWH. Di conseguenza, Dio offre spesso la guarigione attraverso alcuni mediatori investiti da lui a tale compito e che partecipano, in tal modo, della sua sacralità.

Innanzitutto c'è il profeta che può trasmettere l'energia sanante divina. Il profeta svolge principalmente il compito di sottolineare che si verifichino terribili conseguenze, se non verrà rispettato il patto di alleanza stipulato con Dio, in quanto la *berit* comporta per Israele il dovere di amare e servire JHWH in modo esclusivo. Il profeta mette in guardia l'umanità dal rispettare determinate norme che, disattese, potrebbero ricadere sull'uomo anche sotto forma di malattie e infermità. La sua figura, più che svolgere una vera e propria funzione medica, è quella di rigido garante della giustizia divina.

Per quanto riguarda certe pratiche, anche i sacerdoti rivestono un compito importante nella gestione della salute, dal momento che risultano competenti per le frequenti malattie della pelle. Il sacerdote non deve guarire ma constatare se il malato sia puro o impuro, cioè se sia adatto al culto nella comunità o sia piuttosto da isolare.

Il concetto di impurità non contiene inizialmente in sé un giudizio morale, ma è necessario essere dichiarati puri per poter essere riammessi nella categoria del sacro, senza il timore di essere puniti per una propria inadempienza. L'impurità è vista come qualcosa capace di passare, per contatto, da un corpo all'altro ed è considerata «come qualcosa di fisico da trattare con prudenza alla stregua delle cose fisiche e pericolose».⁵ L'impuro è da evitare con la massima cura perchè depotenzia: proprio per questo motivo, per poter affrontare il sacro, il sacerdote necessita della massima purità e deve necessariamente rispondere a determinate caratteristiche quali la mancanza di difetti fisici che lo renderebbero inadatto all'assolvimento dei suoi compiti.

Nel corso del tempo il concetto di impuro, in quanto ostacolante il contatto con il sacro, assume caratteristiche sempre più negative: esso mantiene la sua valenza fisica ma la trasgressione alle norme nei confronti di ciò che contamina, acquista un valore morale.

Il maggiore impulso allo sviluppo della medicina ebraica venne proprio dalla ricerca delle caratteristiche che fanno rientrare una determinata situazione nell'ambito della norma legale e in tale contesto la malattia fa parte di quello che è considerato lo spazio dell'impurità che non consente all'uomo di accedere impunemente a Dio.

L'esistenza di una vera e propria categoria medica all'interno dell'Antico Testamento non è provata con chiarezza: pochissimo si conosce

⁵ P. SACCHI, *Sacro profano impuro puro: una categoria ebraica perduta*, in E. GUERRIERO - A. TARZIA (edd), *I segni di Dio, Il sacro-santo: valore, ambiguità, contraddizioni*, Atti del terzo convegno teologico, Cinisello 19-21 giugno 1992, Cinisello Balsamo (Milano) 1993, p. 30.

quindi dell'attività e dell'organizzazione dei medici ebrei, la cui esistenza è comunque provata nei versetti di Geremia 8,22 ed è confermata, alla fine dell'epoca reale, anche da un reperto ritrovato negli scavi dell'Ofel a Gerusalemme dove si parla di «Toshbalem, figlio di Zakkur, il medico».⁶

I primi medici dei quali tratta espressamente la Bibbia nel libro di Genesi (50,2-3) sono coloro che Giuseppe chiama per fare imbalsamare il corpo di suo padre ma la traduzione del termine ebraico *rofe* in «medici» probabilmente non è esatta, dal momento che i medici non erano preposti all'imbalsamazione di cadaveri: si sarebbe piuttosto trattato di tecnici egiziani esperti in questa pratica. Sembra infatti che in origine, il termine *rofe* fosse riservato ai soli stranieri che esercitavano l'arte medica, ritenuti peraltro «inefficaci perché non coadiutori né strumenti di Dio».⁷

La medicina dell'antico Israele si caratterizzò soprattutto per il fatto di occuparsi di malattie esterne, come quelle della pelle, le ferite e le fratture.

La medicina interna «non poteva svilupparsi a causa di una serie di limitazioni religiose: si temeva di sezionare i cadaveri a motivo dell'impurità che ne sarebbe derivata e conclusioni per via di analogie dagli animali non sembravano essere probanti, a motivo della posizione particolare che quest'ultimo aveva nell'ambito della creazione».⁸

Nata su basi profondamente religiose, con la finalità primaria di poter offrire indicazioni di purità o meno, la scienza medica ebraica andò sempre più specializzandosi nel corso del tempo: in essa riuscirono a fondersi mirabilmente amore per la scienza e profondo, innato rispetto per le normative contenute nel Pentateuco. La professione medica ricevette notevole impulso durante il periodo ellenistico in quanto entrare in contatto con la civiltà greca consentì agli ebrei di assimilare una medicina fondata su elementi razionali e caratterizzata da una struttura teoretica neutrale dal punto di vista religioso. Questo fu il punto di partenza verso l'acquisizione di un'autonomia che la medicina, in quanto scienza, acquisterà nel corso dei secoli.

⁶ *Dizionario enciclopedico della Bibbia*, Roma 1995, p. 826.

⁷ G. COSMACINI, *Medicina e mondo ebraico. Dalla Bibbia al secolo dei ghetti*, Bari 2000, p. 28.

⁸ H.W. WOLFF, *Antropologia dell'Antico Testamento*, trad. it., Brescia 2002, p. 186.